

I partiti e la protesta

Forte è stato il turbamento per il successo della campagna di un uomo di spettacolo contro tutti i partiti e tutti i politici. Ve ne è buon motivo. Ma non serve inquietarsi se non ci si sforza di capire. A partire dal fatto che non vi è contraddizione nei due fenomeni politici apparentemente opposti oggi in atto qui da noi, e cioè nel luogo che non cessa di mostrarsi tra i più inquieti d'Europa. Da un lato i tentativi di costruire partiti nuovi (il Partito democratico, un possibile partito di sinistra unita, il partito unitario della destra, ecc.) e dall'altro la campagna per distruggerli tutti e contro la idea stessa del partito politico.

Se si cerca di costruire partiti nuovi al centro, a sinistra e a destra, ciò significa che quelli esistenti non vanno bene agli occhi dei propri stessi creatori tutti ancora ben presenti sulla scena politica dato che – come si sa – i partiti italiani attuali sono di recente costituzione e hanno raggiunto a mala pena i diciotto anni d'età. E se c'è chi contemporaneamente fa fortuna predicando che tutti i partiti hanno da essere spiantati questo vuol dire che l'insuccesso o il discredito dei partiti esistenti non solo è così grave come in definitiva mostrano di pensare i loro medesimi dirigenti impegnati a crearne di nuovi, ma ha superato il livello di guardia, cosicché il fiume del malessere esonda trasformandosi in rabbia pericolosa.

Entrambi i fenomeni – il bisogno di rifacimento e la volontà di distruzione – sono dunque il fronte e il verso del medesimo libro mastro in cui sta iscritto il fallimento di quella che è stata chiamata pomposamente «seconda Repubblica» e delle formazioni partitiche che la promossero e fin qui l'hanno diretta. Il saldo negativo, però, non è eguale per tutti. Come accade in molte aziende che vanno alla malora molti (i risparmiatori) ci rimettono, ma alcuni (i potenti) fanno fortuna. Così, ora, nel computo delle perdite e dei guadagni le quotazioni appaiono estremamente favorevoli alle destre che pure hanno la responsabilità prevalente della crisi del sistema politico e istituzionale italiano oltreché degli squilibri economici che hanno reso impervio il cammino del governo attuale.

Tuttavia, questo risultato non è colpa del destino cinico e baro. Se il centro-sinistra appare non solo in così grave caduta di consenso e se le formazioni politiche che lo compongono appaiono

le più colpite dalla campagna antipartitica ciò dipende, certo, da cause immediate (le diffuse delusioni generate dalla azione o inazione del governo), ma anche da motivi che attengono alla origine del sistema politico attuale, tenuto a battesimo da una aspra campagna contro la «partitocrazia».

Il primo protagonista di questa lotta era stato, storicamente, il Partito radicale, il quale, paradossalmente, è l'unico che non abbia mai mutato nome e capo da una quarantina d'anni, provando con la sua stessa esistenza e con le molte battaglie politiche sostenute la utilità della istituzione sociale chiamata «partito». La campagna contro la «partitocrazia» aveva, dunque, una caratteristica diversa da quella che chiede la soppressione stessa dei partiti oltre che l'azzeramento di quelli attuali. Essa poteva suonare come una accusa allo strapotere dei partiti alla loro prevaricazione delle istituzioni rappresentative: ogni decisione era presa entro i gruppi dirigenti dei partiti al governo e nei rapporti tra di loro. Questa critica per molti aspetti fondata – era anche l'assunto della «questione morale» posta da Berlinguer – coinvolgeva il tema della instabilità ministeriale dovuta in larga misura alla continua ricerca dei ruoli di comando da parte delle correnti interne ai partiti.

La critica allo strapotere (incostituzionale) dei partiti si trasformò, però, in una negazione del ruolo stesso che quei partiti, e le correnti culturali donde erano scaturiti, avevano svolto nel Paese. L'occasione offerta dalle rivelazioni sulla estesa corruzione politica – denunciata da un decennio e mai colpita seriamente – fornì lo spunto per rimettere in discussione le fondamenta stesse del patto di convivenza rappresentato dalla Costituzione, in cui non certo per un qualche vezzo antiquato stava scritto anche del ruolo dei partiti come organizzatori della democrazia.

Alla indispensabile ricerca – che avrebbe dovuto essere doverosa – dei possibili modi per ricondurre i partiti politici, quali che avessero da essere, alla loro funzione costituzionale si sostituì la retorica della opposizione fra società civile e partiti, come se questi non fossero essi stessi una espressione della società, dei suoi pregi e difetti storicamente dati. È una retorica che ha continuato ad agire, da un lato ostacolando o impedendo un discorso serio sul rifa-

cimento di forze politiche che si dimostravano obsolete. Dall'altro alimentando la corrente che trasforma la critica ai sistemi politici in un attacco alla democrazia, corrente che percorre la storia italiana più di quella di altri paesi (non a caso il fascismo è invenzione nostrana).

La vita democratica è faticosa. Ed essa porta inevitabilmente con sé, se si svolge secondo i suoi principi, una continua critica dei ruoli di direzione tanto più forte quanto più l'autorevolezza decade e cede il posto al comando. E poiché non era infondato il timore del filosofo antico secondo cui la democrazia poteva trasformarsi in demagogia, la tentazione delle classi dominanti è sempre stata quella di definire senz'altro demagogica ogni istanza di trasformazione sociale pur correttamente democratica e di limitare, quindi, la democrazia con varie forme e modi. Dove la borghesia è forte i limiti sono segnati dalla formazione di una opinione pubblica che accetta il sistema dato comprese le sue ingiustizie come cosa naturale, dove il capitalismo è straccione prevalgono le spinte autoritarie, talora stimulate dagli errori della controparte.

Si direbbe che, in Italia, verso la fine del secolo scorso le forze che avevano costruito lo Stato democratico abbiano fatto di tutto per incoraggiare proprio le tendenze peggiori. Il collegio uninominale serve alla trasformazione dei partiti in comitati elettorali per il singolo eletto e all'indebolimento, quindi, della loro coesione e del loro significato d'insieme. Unito al bipolarismo, inevitabilmente formato da coalizioni, in cui convivono forze e spinte differenti, i partiti trasformati in comitati elettorali si sono trovati a sostenere i candidati più improbabili, dato che la coalizione non si tiene se i «collegi» sicuri non vengono assegnati un po' a tutti.

Il potere delle segreterie, sempre più scarso dal punto di vista più propriamente ideale e politico, diventava enorme per l'assegnazione di posti e prebende. Il colpo di mano del centro-destra con il proporzionale abbinato al dovere di coalizione e senza preferenza ha completato il miracolo del disfacimento di quasi tutti i partiti come forze eticamente e politicamente coese e dell'esaltazione dei loro gruppi di comando. Alla coesione ideale si è sostituito in larga misura la cointeressenza dovuta alla distribuzione di ruoli più o

meno retribuiti. In luogo di risanare i partiti facendone gli strumenti di organizzazione della partecipazione democratica, si è piuttosto operato per deprimerla assicurandone la tenuta attraverso una rete di collocazioni a pagamento pubblico.

Nasce da tutto questo processo la disaffezione, il bisogno di rifacimento e, infine, la critica distruttiva.

Ma se le cose stanno così non c'è modo di rimediare se non richiamando ciascuno alle proprie ragioni e costruendo un sistema politico che non sia un vestito di Arlecchino, ma vuoto dell'astuzia di colui che l'indossava. Senza partiti politici animati da idealità condivise, forti di progetti e programmi, la vita democratica sarà esclusivo appannaggio delle forze dominanti dal punto di vista economico, mediatico, morale (o immorale che sia). Ciò interessa (dovrebbe interessare) particolarmente chi si dice di sinistra. Senza una qualche forma di raggruppamento delle forze sufficientemente robusto da poter essere autonomo materialmente e culturalmente non c'è altro che fare le comparse dentro il copione che altri scrive. Ma non interessa solo la sinistra.

Anche coloro i quali, sia pure da un punto di vista moderato o conservatore, hanno tuttavia a cuore che la democrazia possa continuare a vivere, dovrebbero essere interessati a volere una rinascita di forze politiche degne di questo nome in ogni campo. Ma, allora, più dell'indignazione, pur comprensibile, per le parolacce di un agitatore di folle converrebbe l'autocritica per le molte scorciatoie che si sono tentate, per l'accondiscendenza o l'incoraggiamento a posizioni che si sono dimostrate del tutto fallimentari e che hanno portato il Paese nella rischiosa situazione attuale.

È grottesco pensare al modello degli Stati Uniti senza neppure quel minimo di garanzie che quel modello contiene: eppure così si è pensato di fare e molti ancora vogliono fare in Italia. Non c'è niente di male che chi è stato a sinistra voglia costruire, se ci crede, un partito liberal-democratico, ma è poco assennato e molto rischioso pensare che esso possa essere esaustivo della sinistra (anzi l'unica sinistra pensabile) in un Paese europeo dove le correnti di ispirazione socialista hanno un così antico radicamento. Le tentazioni al maggioritario assoluto, sul modello anglosassone, e a quel-

la forma di presidenzialismo senza controllo che è «il sindaco d'Italia» (quella formula in cui il primo ministro diventa il padrone del Parlamento) sono gli strumenti istituzionali di quelle visioni (espresse, tra l'altro, dai maggiori quotidiani d'Italia) che pure ritengono di volere una fuoriuscita democratica dalla crisi del Paese; ma quegli strumenti costituirebbero un modo per aggravare i mali attuali, non di affrontarli e di tentare di risolverli.

La saggezza dei padri costituenti, oggi assai poco frequentata, fu nella capacità non solo, come talora si ritiene, di consentire tutte le espressioni di pensiero e le pulsioni di interesse, ma di sospingerle verso uno sbocco democratico e di usarle, per così dire, ai fini della costruzione della democrazia. Il metodo elettorale proporzionale servì a questo. Correggerlo con una soglia di sbarramento, come in Germania, può essere utile alla formazione di partiti di qualche consistenza, stravolgerlo aggraverebbe i guai che già si vengono sperimentando. Essi, come si sa, derivano oggi soprattutto dalla fragilità estrema della maggioranza, e dall'assenza di un progetto realmente condiviso, più che dallo spezzettamento dovuto al proporzionale puro. Semmai è l'obbligo di coalizione che dà un potere molto grande ai gruppi piccoli o piccolissimi.

Manca una campagna seria della sinistra a questo proposito. Si può dire, a essere malevoli, che manca una sinistra come avviene quando ce ne sono troppe. Ma sarebbe ingeneroso. Un coordinamento parlamentare tra le quattro formazioni di sinistra è stato istituito. È un passo avanti, anche se può essere giudicato – e noi lo giudichiamo – insufficiente. Ed è senz'altro utile aver presentato comuni richieste sulla legge finanziaria. Ma in Italia è in discussione il metodo della rappresentanza, la forma di governo, la democraticità stessa del sistema.

Su questo bisogna innanzitutto sperimentarsi. In fondo, l'obbligo di coalizione ha potuto apparire anche a sinistra non solo – com'era – un dovere democratico per sbarrare il passo alla destra, ma anche una via breve per accedere al governo e affermare, dal governo, almeno alcune delle proprie posizioni. Minore è stata la passione sulla questione essenziale del rinsaldamento del sistema democratico, della sua apertura alla partecipazione effettiva delle la-

voratrici e dei lavoratori (come, unica al mondo, recita la Costituzione italiana). Ma, dunque, è responsabilità anche della sinistra se tanti pensano di rivolgersi verso una denuncia indirizzata contro tutto e tutti che propone poco o nulla e può preparare al peggio, senza volerlo.

Fin dall'inizio occorre dire la verità. Ed essa era che il governo pur con tanto risicata maggioranza si giustificava innanzitutto per un'opera di rinsaldamento democratico. So bene che i gruppi centristi si sarebbero opposti a misure che considerassero a loro sfavore. Ma era questo il tema su cui chiedere il consenso più largo, su cui organizzare le opinioni e perseguire la stessa unità democratica. Bisogna essere sinceri: le sinistre hanno piuttosto lasciato questo tema agli altri, ai moderati e persino alle destre. C'è qui il riflesso di vizi antichi particolarmente nell'area della sinistra che ritiene di essere la più estrema, per la quale se non si abbatte il potere di classe non c'è niente da fare sul terreno istituzionale (e si finisce con il rivendicare qualcosina in più). Forse è utile ricordare che la forza dei comunisti italiani nel dopoguerra fu nell'essere alla testa del moto di rinnovamento democratico: per la Repubblica, per la Costituente e, poi, dentro di essa. Vedo oggi più di una esitazione. Ma il terreno essenziale della lotta era e rimane la organizzazione della vita democratica.

Affermare la necessità di partecipazione è cosa importante. Ma se non si vuol fare soltanto propaganda, cosa pur nobile, bisogna proporre i modi concreti di attuazione. A partire dalla funzionalità o non funzionalità di quel che c'è, a partire dalla critica di cattive abitudini, o peggio, che talora possono esser dentro se stessi. È un po' tardi. Ma non è mai troppo tardi.

Aldo Tortorella